

L'ultimo aguzzino



"Noi siamo ciò che ci hanno insegnato". Il boia di Bolzano è morto, ma più della sua sanguinaria biografia vengono in mente altre parole, quelle de L'uomo che verrà di Giorgio Diritti, l'umanissima elegia sulla strage di Marzabotto-Montesole che proprio un anno fa vinceva il Festival di Roma. Origini ucraine, l'86enne Misha Seifert è deceduto l'altra notte nel carcere di Santa Maria Capua Vetere: ex caporale delle SS, si era rifugiato in Canada dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Condannato all'ergastolo nel 2000, era stato estradato due anni fa: se n'è andato per i postumi di una caduta, ma le sue torture e uccisioni nel campo di detenzione di Bolzano tra il 1944 e il 1945 non se ne vanno.

Diritti, come ha accolto la notizia?

Solo nel 2008 era stato riportato in Italia, è una cosa triste. Ritorniamo al problema dei crimini efferati della Seconda guerra mondiale: questi carnefici hanno continuato a vivere, e i familiari delle vittime hanno continuato a soffrire.

Desiderio di vendetta?

No, di giustizia. L'abitudine attuale è mischiare tutto, come Bella ciao e Giovinezza a Sanremo: lo trovo squallido.

Seifert aveva 86 anni, c'era il tempo per un esame di coscienza?

La coscienza è un suo problema, mi chiedo semplicemente come lui e altri abbiano potuto continuare a vivere senza un senso di angoscia, di profonda vergogna per quel che hanno fatto.

Ora non c'è più.

La morte è la cosa più democratica della vita: anche i peggiori nel loro percorso nefasto arrivano lì.

Le sue atrocità si sono consumate anche a Fossoli.

Ci sono stato, alcuni anni fa: i racconti delle persone che ci hanno vissuto, che vi sono sopravvissute, mi hanno confermato il gusto della criminalità di questa persona. Alcuni uomini hanno problemi mentali, ma nel caso di Misha Seifert a renderlo mostro è stato il nazismo, un'ideologia prevalentemente basata sulla discriminazione razziale. Come dice nel film un SS, "il problema è l'educazione: noi siamo ciò che ci hanno insegnato".

E oggi?

Troppo spesso si fanno considerazioni sugli extracomunitari, anche sul piano della giustizia, che fomentano un criterio discriminazione. Prima di girare L'uomo che verrà, avevo studiato il nazismo: è nato così, dalle piccole cose. Il concetto della diversità, che qualcuno è inferiore, alla lunga si è fatto ideologia: da lì allo sterminio, il passo è stato breve. Se si perde il concetto che io e te siamo uguali, abbiamo lo stesso valore umano e siamo altrettanto preziosi, è la fine.

Dopo un anno dall'anteprima, continui a portare in giro per l'Italia il tuo film: reazioni?

Continuano a scrivermi per ringraziarmi. L'altro giorno sono andato a un circolo Arci fuori Bologna: c'erano 450 persone, ed è stato un piacere enorme. Tra questi, alcuni ex partigiani: ho sentito la loro riconoscenza, per aver fatto un lavoro prezioso sulla memoria e sulla ricostruzione di un patrimonio umano, di quell'Italia che verrà, delle future generazioni partorite dalla civiltà contadina. Come uomo, prima che come regista, è il massimo.

Ma quella generazione sta scomparendo.

E io la piango. E' stata una generazione preziosa, quella che ha vissuto la guerra e la Resistenza: sono loro gli ultimi testimoni di che cosa siano davvero il conflitto, la libertà e la democrazia. Viceversa, oggi ho la sensazione che si parli di ogni cosa con una morale relativa: non c'è più un senso etico comune. Queste persone avevano grande rispetto del

valore della vita e dei valori universali, oggi si butta tutto in allegria, anche se è una parola inopportuna.

Che cosa rimprovera all'attualità?

Sento un'incapacità dell'uomo di fare tesoro dell'esperienza del passato e di tramandarla, perché non si ricrei nei suoi aspetti negativi. "Noi siamo ciò che ci hanno insegnato a essere": dunque, come si può penalizzare la scuola, l'università?

E' il via libera dalla morale?

Non vorrei essere offensivo, ma chiamare una prostituta col termine escort lo trovo curioso: si vuole ingentilire a ogni costo qualcosa di moralmente triste, e non mi riferisco alle donne in causa. Così tutto diventa possibile, si perdono i criteri, il senso del bene e del male: il futuro è un vicolo cieco.

Ma il cinema ha qualche possibilità?

Direi, una responsabilità straordinaria. E' un'occasione di riflessione, uno sguardo laterale che ha la forza per raccontare il mondo altrimenti. Non secondo la cronaca, a cui siamo anestetizzati: rispetto ai Tg, il cinema ci riporta nelle cose in profondità. L'arte ha questo valore assoluto: il punto di vista riflessivo, mentre la società corre in modo esagerato e non ha tempo per pensare. Dobbiamo avere maggiore affetto per la vita.

Ovvero?

L'esortazione di Papa Giovanni XXIII: "Date una carezza ai vostri bambini". Oggi piuttosto si dà il telefonino.